

UNA VITA PER L'ARTE

Prefazione:

Il testo seguente è il mio personale tentativo di descrivere a terzi vita e carattere di mia moglie. Dato che ho potuto essere testimone della sua vita solo negli ultimi cinque anni e mezzo – a parte una “istantanea” nell’periodo del primo amore giovanile, le mie considerazioni si basano sui suoi racconti, sui resoconti fatti da amici e da testimoni delle diverse epoche della sua vita, nonché su documenti trovati nel suo lascito. Sarò molto grato a qualsiasi persona che mi saprà dare una mano ad approfondire e a correggere questa sua immagine.

Bernd Mühlig-Versen

Karin Mai nacque ad Hagen/Vestfalia (Germania) il 16 marzo 1940. Quando aveva quattro anni, il suo amatissimo padre morì in guerra, un trauma di perdita destinato ad agire nel suo subconscio per tutta la vita. La madre, anche lei disegnatrice e pittrice, ben presto l’introdusse nel mondo magico delle arti figurative e già da piccola Karin Mai disegnava e dipingeva ovunque le fosse possibile.

Era molto intraprendente; nonostante le ristrettezze economiche, ottenne lezioni di danza non appena frequentò la scuola. A dieci anni apprese l’arte del volteggio. Per tutta la vita danzare fu una sua passione: balletto classico, danza jazz e, negli anni di maturità, anche la danza del ventre. Sin dall’inizio era predestinata per una vita artistica. Ma la madre, prima dell’arte, desiderava per la figlia una formazione professionale solida: a 14 anni Karin iniziò un apprendistato triennale di sartoria presso un atelier di moda ad Hagen dove fece anche le sue prime esperienze professionali come modella. Anche le sue prime riprese cinematografiche (pubblicitarie) rientrarono in quel periodo.

Ben presto si rivelò anche il suo indomabile desiderio ardente di libertà. All’insaputa della madre, partì insieme a un’amica, con autostop, per il capo Nord e tornò attraversando la Lapponia. Dopo un breve intermezzo trascorso all’Accademia di Belle Arti di Wuppertal, andò, ancora 17enne, con una borsa di studio di merito a Berlino a studiare scultura.

Per un capriccio casuale fece domanda per ottenere una borsa di studio per la formazione delle nuove leve presso il famoso centro di produzione cinematografica UFA, dove fu subito accettata. E così, dopo un anno, interruppe i suoi studi di scultura in favore d’una formazione d’arte drammatica biennale. Nacque lì la sua amicizia con l’attore Thomas Holtzmann, di cui lei creò uno dei suoi primissimi ritratti, una maschera.

Visse, in seguito, un periodo quale libera artista con scritture di cinema, di TV e di teatro a Berlino, a Vienna e a Monaco di Baviera. Recitò, tra l’altro, il ruolo di Olga nel “Castello” di Kafka presso la “Münchner Neue Bühne”. A Berlino fu

Ica Villander a fotografarla; da Til Thiele (della quale realizzò un notevole ritratto) prese lezioni di danza e di pantomima. Conobbe Marcel Marceau: a lui si sentì legata per tanti anni da un grande affetto.

Nel 1963 partecipò all'accademia estiva salisburghese per scultori di Oskar Kokoschka, dove vinse il Terzo Premio. Il suo professore fu lo scultore viennese Alfred Hrdlicka che anni più tardi divenne importante per lei come artista e come amico. Nacque in quel periodo anche la sua amicizia con lo scultore italiano Nereo Quagliato.

Nel 1964 riprese i suoi studi di scultura presso la *Freie Akademie der Bildenden Künste* a Berlino, questo volta sotto la guida del professore Bernhard Heiliger. Questi ci teneva molto a sculture moderne e astratte, in chiaro contrasto con le idee sull'arte di Karin Mai. E' vero, lei creò senza fatica le opere richieste, ma più l'arte s'allontanava dalla natura e dall'uomo, tanto meno lei ne voleva sapere. In questo atteggiamento si rispecchiò la sua grande empatia, che rivelò già da bambina, nei confronti di tutto ciò che vive, fossero esseri umani, animali o piante. Senza scendere a compromessi, coltivò quest'empatia durante tutta la vita. Visto che era anche una persona molto emotiva e per il fatto che non faceva parte della sua natura lasciar influenzare le proprie emozioni e sensazioni dalla cosiddetta "ratio", lei abbandonò, a causa di idee sull'arte divergenti nei confronti del suo professore, i suoi studi nel 1967 senza aver conseguito un diploma.

Seguirono ben due anni quale libera artista a Berlino dove conobbe anche lo studente d'architettura Burkhardt Grashorn con cui si sposò verso la fine del 1969 e che seguì poi a Roma per via della professione di lui.

Già a 17 anni leggeva opere filosofiche e psicologiche, occupandosi anche di tematiche sociali e di medicina. Sia per la sua vivacità intellettuale che per la sua profondità spirituale nonché per la sua particolare capacità d'immedesimarsi nel prossimo, era ospite ben gradita in tante cerchie di Berlino quando si discorreva e si discuteva. All'unisono con la sua sete di libertà evitò sempre, preoccupata della propria indipendenza, di accettare ammiratori benestanti. Preferì, invece, fare un corso d'addestramento per diventare aiuto-infermiera presso la Croce Rossa Tedesca e lavorò di notte in un ospedale e, più tardi, presso un medico generico. Gli aspetti materiali non l'interessavano, solo il bello era importante per lei. E' sottinteso che ben presto frequentasse la sinistra tedesca, dimostrando in strada per l'uguaglianza dei diritti delle donne e contro il divieto d'abortire, ecc e si mosse spesso nell'ambito di persone come Rudi Dutschke. Lasciò Berlino malvolentieri.

A Roma cercò quasi subito contatto con la sinistra italiana, strinse amicizia con Bruno Grieco, responsabile della cultura del PCI, un'amicizia interrotta soltanto nel 2005 con la morte di lui. Per parecchi anni fu responsabile dell'allestimento artistico di manifestazioni, di feste e di manifesti del PCI. Per incarico del PCI creò, postumo, un ritratto in bronzo di Palmiro Togliatti. Creò anche nel 1970

(tuttavia non in un contesto con il PCI) un notevole ritratto in bronzo di Hans Richter, pioniere cinematografico, pittore e dadaista tedesco.

A Roma aveva intenzione di restare solo 6 mesi, ma a metà del 1970 si iscrisse, tuttavia, all'Accademia di Belle Arti per studiare scultura sotto la guida di Emilio Greco. La Città Eterna divenne poi per 30 anni il suo domicilio principale. Quando suo marito, per via del suo lavoro, dovette far ritorno in Germania, lei si sentiva già tanto presa dal calore della vita italiana che non fu più capace di seguirlo. E così si separarono, dopo divorziarono, ma più tardi lei strinse amicizia (un'amicizia meravigliosa) con lui e con la sua seconda moglie.

Gli studi con Emilio Greco, le cui idee sull'arte lei condivise senza riserve, li terminò nel 1974 con il massimo punteggio e con lode. I quattro anni trascorsi presso l'Accademia furono creativi sotto l'aspetto artistico e umano. Lei realizzò un bel numero di interessanti ritratti e sculture. Partecipò a qualche mostra collettiva di successo. Strinse molte amicizie, tra l'altro con un collega di studi, lo scultore spagnolo Serafin Santibanez. La loro amicizia durò fino alla morte di lei. In quel periodo (fino al 1974) rientrano anche le sue prime scritture cinematografiche in Italia. Il suo primo ruolo italiano (1970) fu quello della madre di Leonardo da Vinci, in un film di Renato Castellani. Negli prossimi anni prendeva parte in parecchi film, per esempio "Assassino, speranza delle donne", "Sulle vie di Damasco", "La storia di una monaca in clausura", "Il gioco della verità", "Salon Kitty" e "900". Usava per i lavori cinematografici in Italia per lo più il nome d'arte "Anna Odessa".

Negli anni dopo l'accademia sviluppò una creatività artistica molto varia dove però l'arte scultorea e, all'interno di questa disciplina, l'arte del ritratto occupava sempre il primo posto. "Mi definisco tramite il ritratto" lei soleva dire. Avere quell'empatia per chi le stava di fronte ed elaborare la sua essenzialità in un ritratto senza fermarsi sulla forma esteriore, era la quintessenza della sua arte ritrattistica. Era sempre affascinata da persone interessanti, era abituata a cercare i suoi "modelli" da sola. E così nacquero numerosi ritratti di "persone interessanti" (oltre a quelli soprannominati, ritratti di uomini come Cesare Zavattini, Armin Wegener, Hrdlicka, Manzu, Nurejev, R. W. Fassbinder, Egon Sehlfellner, Peter Lühr, Fellini, Celibidache, Karl Heinz Böhm, Albrecht Goes, Günther Ammon, August Everding ecc.) e – era sempre un obiettivo speciale di Karin Mai – di donne che si erano realizzate ad alto livello nell'arte, nella cultura e in cose similari (p. e. Elsa Wagner, Pina Bausch, Ingrid Warburg-Spinelli, Luise Rinser, Alide von Platen, Hilde Domin, Grete Weil, Lou Eisler-Fischer e, last but not least, Sophie Scholl). Accanto a queste opere, fece ritratti anche di persone "sconosciute" di cui si interessava, come, per esempio, di un contadino siciliano o di una giovane romana. Del resto, lei intendeva la parola "ritratto" sempre come scultura e non come quadro.

Nel 1976 lo scultore Alfred Hrdlicka chiese a Karin Mai di collaborare ai lavori per un affresco gigantesco nel centro residenziale di Alt-Erlaa presso Vienna. Con questo incarico di partecipare a quest'opera d'arte ebbe inizio un gioco delle forze intellettuali e caratteriali dei due. Fu per lei una collaborazione di otto anni piuttosto movimentata, non senza alcune interruzioni, e una presa di posizione nei confronti di Hrdlicka. Il furore ossessivo di lui di creare arte, furore che mostrò anche nel trattare problemi social – politici, l'affascinarono oltre misura.

Oltre a un incarico d'insegnamento a Viterbo nel 1977, Karin Mai, in quegli anni, soggiornò per parecchio tempo a Vienna. Accanto alle sue attività come scultrice (per esempio ritratti di Nurejev, di Sehfellner, di Hrdlicka e di altri), recitò in teatro ("Josef II" allo Schauspielhaus Wien). Realizzò anche grandi maschere in cuoio per un ensemble di attori e di attrici e si esercitò molto nell'equitazione, finché un grave incidente non le impedì di continuare. In quel periodo si svolse anche la sua collaborazione con il professore Leo Navratil presso la clinica per malattie nervose a Gugging, vicino a Vienna. Lì lavorò nell'esercitazione artistica come forma di terapia per pazienti psichiatrici. Nel 1979 creò un impressionante ritratto di un gruppo di nove pazienti nel quale ogni viso esprime un proprio destino del tutto individuale.

Accolta in una famiglia ebrea come amica di casa, s'entusiasmò sempre di più della cultura e della vitalità spirituale che conobbe in quell'ambiente. Lei, all'eterna ricerca delle proprie radici, cominciò a occuparsi intensamente dell'ebraismo. Dopo uno studio biennale della lingua ebraica, della Storia dell'ebraismo e degli scritti religiosi con diversi professori a Vienna, nel 1979 sostenne l'esame necessario davanti a tre rabbini a Stoccarda per poter convertirsi all'ebraismo. Ottenne come secondo nome il nome "Rivka", che nella lingua ebraica corrisponde a Rebecca. Di conseguenza, per tanti anni firmò le sue opere come "Karin R. Mai".

Ma Roma restò la sua città di residenza principale, dove amava invitare amici preparando per loro piatti deliziosi provenienti dai più vari Paesi. Amava l'ospitalità e rimase affascinata dalla cucina come espressione della cultura di altri Paesi. Dal 1976 al 1983 creò anche a Roma diversi ritratti (per esempio quello di Cesare Zavattini), illustrò dei libri, e recitò nel ruolo principale femminile nel film "Quale Sardegna" di Edith Bruck, girato, tuttavia, in Sardegna.

Ma anche a Monaco di Baviera era di nuovo molto attiva, lavorando soprattutto per il teatro (Elettra, Schliemann – "Episodi sfuggiti alla vista", letture pubbliche di opere di Rilke e di Wilhelm Busch) e creando anche alcuni ritratti (per esempio di Peter Lühr e di Fassbinder). Partecipò a mostre a Stoccarda e a Monaco di Baviera. L'inquietudine e la continua ricerca delle proprie radici in

quegli anni si rivelò chiaramente quando intraprese i suoi viaggi in Siria, in Israele, in Francia, in Canada e negli Stati Uniti.

Già sin dalla prima giovinezza Karin Mai si entusiasmava per il mondo giapponese, visto che aveva uno zio “adottivo” giapponese, un conoscente della madre che le aveva inviato dal Giappone negli anni di ristrettezze economiche i suoi primi giocattoli. Ancora prima di aver mai visto un giapponese in carne e ossa imparò in questo modo ad amare la cultura giapponese. A Berlino aveva degli amici giapponesi, e a Roma lei andò molto presto all’Istituto per la Cultura giapponese dove strinse amicizie che durarono a volte per tutta la vita.

Di grande importanza divenne per lei un uomo di un’antica famiglia giapponese che conobbe a Roma nel 1983. Era un artista dai più vasti interessi, e un grande conoscitore della medicina giapponese tradizionale e dell’arte marziale giapponese. Nel 1984 tra loro sbocciò un delicato amore. Vivendo con lui, lei sviluppò negli anni successivi una grande creatività nella tecnica del pastello e realizzò numerose opere. Creò in quel periodo anche ritratti, tra l’altro, di Pina Bausch, di Fellini e di Celibidache. Studiò il giapponese e si dedicò intensamente all’arte e alla cultura giapponesi, alla filosofia Zen, alla cerimonia del the e soprattutto al tiro con l’arco giapponese. Quest’ultimo come anche, per esempio, la cerimonia del the, rappresentano una forma ritualizzata di meditazione di Zen che lei praticò fino alla fine dei suoi giorni traendone tanta forza. Un avvenimento che la colpì profondamente fu il suo primo viaggio in Giappone nel 1985. Fece in seguito tanti altri viaggi in questo Paese. Tramite il suo partner conobbe meglio Fellini e nacque una profonda amicizia fino alla morte di quest’ultimo nel 1993.

La morte del suo compagno di vita nel 1988 fu per Karin Mai un evento terrificante. Superò questo trauma aiutata da un giovane amico tedesco, dai propri amici giapponesi a Roma e non ultimo anche grazie a Fellini che con molte premure si prese subito cura di lei. Anche un soggiorno prolungato in Giappone, solo pochi mesi dopo, in gran parte merito della sua maestra della cerimonia del the, risultò un passo importante per poter sopravvivere psichicamente.

Si buttò nel lavoro e negli anni a venire creò una serie di meravigliosi ritratti di donne e di bambini. Ritratti di Ingrid Warburg-Spinelli, di Luise Rinser, di Hilde Domin, di Grete Weil e di Alice von Platen rientrano in quel periodo nonché ritratti di Karl-Heinz Böhm, di Marcel Marceau e di Albrecht Goes.

Dopo la morte di Fellini terminò un suo affascinante ritratto, iniziato quando egli era ancora in vita, e realizzò un grande medaglione commemorativo di Fellini in bronzo. Partecipò inoltre a diverse esposizioni, anche a Malta. Fece altri viaggi in Giappone (1990, 1993 e 1996), trascorse sei settimane in un

convento con monaci buddisti e un'altra volta in montagna per sei settimane per apprendere i segreti dell'arte ceramica giapponese presso un maestro della ceramica che viveva lì tutto isolato in montagna.

La forte regressione economica degli anni 90 fece sì che lei guadagnasse sempre di meno perché i suoi clienti o dovevano essere sempre più parsimoniosi o non si facevano più vivi. E per questo lavorò a volte come restauratrice, ma nel 1994 decise di affrontare una formazione medica biennale quale terapeuta di shiatsu (come si sa, "shiatsu" è un massaggio curativo giapponese). Doveva affrontare un periodo duro nella sua vita e ci riuscì solo perché alcuni amici l'aiutarono finanziariamente. Nel 1996 ottenne il diploma, e prese, come se nulla fosse, anche, (a 56 anni!) la patente di guida.

La sua capacità d'immedesimarsi in altre persone l'aiutò molto nella sua nuova professione, i suoi successi terapeutici furono sorprendenti. Esercitò quest'attività con grande entusiasmo – come lavoro aggiuntivo all'arte – fino alla fine della sua vita. In fin dei conti anche in questo mestiere era importante comprendere l'essenza (la sofferenza) di un essere umano, e anche in quest'attività (come già in quella ritrattistica) poté nascere più di un bel rapporto umano. In quel periodo fece anche un ritratto del neurologo prof. Günther Ammon, poco tempo prima che egli morisse.

Nel 1998 sua madre, che viveva a sud di Monaco con il suo secondo marito, si ammalò. Da quel momento in poi Karin Mai sostò sempre più a lungo a Monaco dove anche lì lavorò come terapeuta di shiatsu con grande passione. Oltre diversi ritratti, realizzò in quel periodo anche un ritratto in gesso di Alfred Hrdlicka, 70enne, nonché un ritratto in bronzo di August Everding. Inoltre apprese, con quell'intensità tutta sua, l'arte della danza del ventre.

Nell'anno 2001 accompagnò un'amica cineasta sulla montagna di Hoggart dai Tuareg. Quest'ultima doveva girare lì un film sul prete Charles Foucauld. Sembra che le notti trascorse all'aperto sotto la gigantesca volta delle stelle del deserto abbiano dato a Karin Mai nuova forza e nuovo coraggio per cercare un'altra volta un amore e un legame sentimentale. In un posto chissà dove è scritto: "L'amore è un filo di ferro sottile ma rovente tramite il quale esseri umani s'incontrano per finire il loro isolamento esistenziale". Nel 1956, quando lei aveva 16 anni, si era innamorata per la prima volta, cioè di me che ero uno studente dell'aeronautica di 19 anni. Per 40 anni non ci fu più nessun contatto tra di noi, c'incontrammo inaspettatamente nel 2000. Dopo il suo viaggio nel deserto, nel 2001 diventammo una coppia, e dopo il mio pensionamento ci trasferimmo in un piccolo paese presso Landsberg sul fiume Lech (e ci sposammo!)

Per pura coincidenza in questo paese si trovava un piccolo teatro sperimentale, un cosiddetto "Laboratorio teatrale internazionale" sotto la guida del regista colombiano Otto Novoa con una moglie francese e partecipanti provenienti da

tutto il mondo. Lì Karin Mai trovò un nuovo traguardo artistico. Iniziò a creare quadri in acrilico e manifesti di grandi dimensioni e realizzò un ritratto in bronzo di un siciliano residente a Monaco, nonché un ritratto di Sophie Scholl. Un continuo disegnare di nudi tra il gruppo di amici della Villa Seidel (di cui faceva parte già da venti anni) restava parte integrante della sua vita artistica. Lì inoltre esercitò intensamente la sua terapia di Shiatsu e per la prima volta nella sua vita provò la gioia di possedere un giardino. Ogni anno andava alcune volte in Italia a godersi il suo domicilio romano e i suoi amici lì e a continuare a praticare il tiro con l'arco giapponese.

A metà del 2005 si manifestarono dolori insopportabili dorsali e femorali. Nell'agosto del 2005 furono diagnosticate delle metastasi sparse un po' ovunque. Seguirono interventi chirurgici, radiazioni, chemioterapie, soggiorni clinici che duravano mesi.

Il tumore originario non fu mai scoperto, le chemioterapie non le giovarono.

Nell'agosto 2006 Karin Mai decise di farsi trasferire in un centro di cure palliative.

Morì – a casa sua – il 30 settembre 2006, all'età di 66 anni.

Fu suo desiderio essere sepolta a Monaco (invece che nel paese dove abitava) perché amici che venivano da fuori potessero andare a trovarla più facilmente.

Il numero della sua tomba presso il Cimitero Nord a Monaco è 50 - 2 - 14.

Fino all'ultimo Karin Mai fu una donna, fiera, coraggiosa, interiormente ed esteriormente bella, che non temeva la morte e che sempre regalò a chi partecipò al suo morire, forza e coraggio. Dedicò la propria vita all'arte, alla bellezza e all'empatia. Questa vita era stata varia, creativa e piena di forza. Chi la frequentava non la potrà dimenticare.

Roma, 08-04 -2008